

Viaggio nel
**TRIONFO
DELLA MORTE**

INTERPRETAZIONE LETTERARIA DELL'OPERA
DI GABRIELE D'ANNUNZIO
A CURA DEL PROF. PITOCOCO DAVIDE



IL DIRIGENTE SCOLASTICO PROF.SSA MARIA TERESA DI DONATO
COPERTINA E REVISIONE GRAFICA PROF.SSA ORLANDO VALERIA
ISTITUTO TECNICO E. ALESSANDRINI - MONTESILVANO (PE)

D'Annunzio, il poeta che canta l'ossessione in prosa

Il terzo romanzo scritto da D'Annunzio ha il titolo di Trionfo della Morte. Edito dall'editore Treves nel 1894 conclude il ciclo dei Romanzi della Rosa. Il titolo è desunto da un affresco del pittore medioevale Andrea Orcagna, conservato nel camposanto di Pisa.

La trama dell'opera è semplice e tragica allo stesso tempo. In tutti i libri di letteratura, on line, nei compendi, ovunque insomma, si legge che l'opera mette in scena il tragico destino di due amanti separati da cultura, sensibilità, e visione del mondo. Il protagonista Giorgio Aurispa è un intellettuale raffinato ed aristocratico, abruzzese, che purtroppo fallisce il sogno di affermarsi nel bel mondo di Roma. La sua rovina intellettuale e morale è causata dalla passione che egli prova per Ippolita Sanzio, la Nemica, una donna bellissima e dal grembo sterile che esercita sul protagonista un'invincibile possessione sensuale. Secondo il protagonista la donna è colpevole di avergli prosciugato tutte le energie e la volontà a causa della forza di attrazione da lei esercitata. Così per liberarsi della donna Giorgio decide di uccidersi con lei gettandosi dalla scogliera di San Vito Chietino.

In verità analizzando l'opera si può arrivare a dire che la trama ha l'intento di narrare molto di più di quello che la critica tradizionale ha tramandato per anni. Lo scrittore abruzzese dietro le vicende dei due protagonisti adombra brandelli della relazione che dal 1889 fino al 1893 aveva intrecciato con Barbara Leoni e non a caso egli inserisce interi brani tratti dalle missive che i due innamorati si erano scambiati durante gli anni della loro relazione. Quindi se Giorgio Aurispa è in un certo senso e per certi versi Gabriele D'Annunzio e Ippolita Sanzio cela dietro la maschera letteraria Barbara Leoni, leggendo attentamente il romanzo si può arguire che in realtà il poeta ormai non ne poteva più della relazione con questa donna e quando nel 1894 termina il libro, evidentemente egli non può fare a meno di spargere tracce piuttosto evidenti dello stato di nauseabonda sazietà a cui l'aveva condotto la relazione con la donna. Per concludere e quindi per procedere all'analisi di questo assunto, Il Trionfo della morte non racconta tanto la vicenda di due sfortunati amanti in piena temperie letteraria decadente, quanto piuttosto il desiderio di D'Annunzio di porre fine ad una relazione che evidentemente stava trascinando stancamente e verso la quale provava fastidio, noia, stanchezza ed una istintiva ripugnanza. Per usare un termine desunto dallo slang dei giovani Gabriele di Barbara ne aveva le *tasche piene* e forse non sapeva come liberarsene sia pure nel modo più indolore possibile, perché alla

fine quando finisce un amore c'è sempre chi chiude la porta e chi rimane fuori ed i problemi di solito sono tutti per chi rimane dall'altra parte dell'uscio. Il poeta e la donna si sono scambiati un corposo epistolario, raccolto in un volume, grazie al quale si può ripercorrere tutta la vicenda amorosa. Se fosse vissuto nel 2020 D'Annunzio avrebbe utilizzato whatsapp e noi non potremmo leggere le sue missive. L'informatica agevola per tanti versi, ma non ci permette di conservare la magia della parola impressa su carta, che stranamente si può conservare eternamente, più che nella grande palude miasmatica del web.

La lunga gestazione del romanzo è testimoniata anche dalle sei parti di cui esso si compone: Il passato, La casa paterna, L'eremo, Tempo destruendi e L'invincibile.

Vita ed arte si intrecciano per volontà dell'autore in tutto il tessuto narrativo, ma maggiormente ci interessa quanto avviene nel primo libro, Il passato. Il materiale narrativo è prelevato dalla sua storia d'amore con Barbara Leoni. Giorgio ed Ippolita si conoscono lo stesso giorno dei due innamorati, il 2 aprile, muta soltanto il luogo, i due personaggi ad un concerto nell'Oratorio di via Belsiana, gli altri invece al circolo artistico di via Margutta a Roma. Anche la gita ad Albano non appartiene solo alla fantasia dell'autore, ma per ben due anni consecutivi alla realtà biografica. Le stesse lettere che Ippolita ha portato con sé ad Albano e che Giorgio legge, sono appunto trasposizioni fedeli delle missive che il poeta aveva scritto alla donna amata. Gabriele doveva tenere molto ad esse perché nel momento in cui si era reso conto che l'idillio amoroso era agli sgoccioli, più volte tentò di farsele restituire, ma invano.

Anche l'eremo del terzo libro è lo stesso dove il poeta e Barbara, su indicazione di Michetti, si rifugiano dal 26 luglio al 22 settembre 1889.

Prima di passare ad un'analisi filologica approfondita del testo relativo a quanto D'Annunzio era nauseato dalla storia con Barbara Leoni, bisogna inoltrarsi nei meandri di questo personaggio femminile, così vituperato dall'autore, con il quale comunque ha vissuto un'intensa relazione di amore e sensualità.

Egli conosce Barbara, al secolo Elvira Natalia Fraternali, maritata Leoni, il 2 aprile 1887. Se ne innamora perdutamente perché ha una forte somiglianza con la Sefora dipinta da Botticelli nella Cappella Sistina. Il suo innamoramento molto probabilmente è prodotto da una forte confusione tra arte e vita che coinvolge il giovane Gabriele. La donna ha un anno in più rispetto al poeta.

In una lettera del 23 luglio 1888 scrive: «La figura di Sefora, nella *Storia di Mosè* del Botticelli, ch'è su l'uscio della mia stanza, prese il tuo volto... tu, certo, eri là».

Infatti l'innamorato ha appeso nella sua stanza una stampa di Sephora, in modo non solo da poterla contemplare, ma addirittura baciare, persuadendosi che l'amata sia dinanzi a lui e che corrisponda ai suoi baci appassionati e delicati allo stesso tempo.

Elvira ha un incarnato d'ambra e d'oro opaco e per questo viene ribattezzata Barbara e diviene così musa di anni fecondi di opere in poesia ed in prosa, una musa che appunto ispira il poeta nel bene e nel male, come appunto ci apprestiamo a scoprire analizzando il libro primo del Trionfo della morte.

Il primo capitolo de *Il passato* rappresenta un'unità oppure un intero blocco in cui l'azione drammatica si conclude all'incirca dopo venti minuti di lettura. In questa prima unità l'autore ha impostato tutta la storia, i personaggi principali e le varie situazioni in cui i nostri saranno protagonisti. Le prime pagine infatti sintetizzano tutta la lettura. La scena iniziale infatti presenta il suicidio di un uomo che si è gettato dalla balconata del Pincio, insomma la stessa sorte a cui sono destinati i due amanti, di lanciarsi dalla scogliera di San Vito Chietino per andare incontro al trionfo della morte. La morte volontaria del giovane rappresenta il pretesto per le divagazioni ossessive di Giorgio riguardo al loro rapporto, ma soprattutto per esternare in modo più o meno implicito la noia dell'autore nei confronti della relazione con Barbara Leoni. Come un giovane sconosciuto si è tolto la vita lanciandosi nel vuoto, lasciando di sé soltanto le tracce di sangue sulla strada e fili di capelli biondi rimasti attaccati all'asfalto per la violenza dello schianto, così anche la relazione tra i due protagonisti, dopo la passione e la sensualità dei primi tempi, si sta consumando in un salto nel buio che porterà alla morte. Giorgio infatti si sente ossessionato dalla donna, in quanto si rende conto che ella per lui è un'invincibile nemica, di cui, per quanto ormai l'abbia in un certo senso a noia, non riesce a privarsi, ed allora imitando anche il gesto dello zio Demetrio, in un estremo gesto di ribellione e libertà, si lancia nel vuoto, trascinando anche la donna a cui era legato da un'insana passione sensuale.

La ricerca filologica dell'ossessione nel Passato

«Un cattivo segno, Ippolita... orribile cosa amare ed avere questa lucidità in tutti gli istanti eguale!» ed ancora possiamo leggere nel capitolo 1 de Il Passato: «i due amanti divennero l'uno contro l'altro ostili... una invincibile mania li assaliva, di torturarsi a vicenda, di pungersi, di martoriarsi il cuore.»

Il poeta trasmette la medesima straziante e nauseabonda sazieta' sia a Giorgio che ad Ippolita. In questo mondo entrambi sono posseduti da una sorta di perfidia che in un certo senso li condurrà verso l'annullamento estremo. L'ossessione del protagonista non può risolversi attraverso una semplice troncatura, egli non è in grado di porre fine alla loro relazione, se non attraverso un modus operandi tragico e patetico, appunto come vedremo in seguito, la morte.

«Incomincia così - egli riprese persistendo in quel sorriso acerbo, in quello sguardo acuto. - Tu provi in fondo all'anima una inquietudine, una specie d'impazienza vaga, che tu non sai soffocare. Standomi vicina, tu senti che qualche cosa in fondo all'anima ti si leva contro di me, quasi una ripugnanza istintiva, che tu non sai soffocare. E divieni taciturna; e devi fare uno sforzo immane per dirmi una parola; e intendi male quel ch'io ti dico; e involontariamente, anche in una risposta insignificante, la tua voce è dura.»

Se si interrompesse la lettura del romanzo a queste righe e non venisse più ripresa, considerando appunto il libro giunto al suo epilogo, si dovrebbe pensare che la relazione tra i due è definitivamente terminata in prossimità del loro anniversario. Infatti sfido qualunque innamorato a venir tacciato di *ripugnanza istintiva* e a rimanere impassibilmente inerte davanti a queste parole, violente come un pugno in pieno viso. Alla fine è proprio la malattia che consente a questa relazione di proseguire nonostante la noia da parte del protagonista e quindi dell'autore.

Nel *Libro segreto*, opera scritta dal Vate prima di morire, asserisce:

«La fedeltà ha il suono scenico delle false catene, chi mostra di trascinarle ben sa come siano più lubriche di quelle pastoie che illasciviscono certe danze malesi. Alludo agli amanti fedeli: genia inesistente, non v'è coppia fedele per amore. Io sono infedele per amore, anzi per arte d'amore quando amo a morte...»

Ippolita esercita inequivocabilmente sul protagonista un fascino magnetico da cui lui è così irretito e ne è quasi assuefatto, da non avere la forza di liberarsene. Alla fine la scrittura ha anche un valore catartico, perché in un certo senso il

poeta distruggendo la figura di questa donna così profondamente amata cerca di liberarsi dal suo magnetismo, di acquisire quella libertà che in un certo senso ella non vorrebbe restituirgli. Durante i loro cinque anni di relazione il poeta ha composto alcune delle sue opere più importanti: Il Piacere, Il Trionfo della morte, Le Elegie Romane, e L'Innocente anche se la dedica della prima copia di quest'ultimo romanzo è "alla contessa Maria Anguissola-Gravina Cruyllas di Rammacca".

In molti hanno scritto di questa storia d'amore, in molti hanno preferito crogiolarsi nella parte più romantica del Trionfo, pochi vogliono scorgere invece la pars destruens di questo romanzo.

Così scrive Giordano Bruni Guerri: "Le tracce di Barbara nella produzione letteraria di Gabriele d'Annunzio dimostrano che fu una passione trascinate ed ispiratrice quant'altre mai prima. Dal Trionfo della morte alle Elegie Romane fino al Libro Segreto, Barbara è sempre presente o protagonista. Nel Trionfo della morte vengono inseriti interi brani del loro ricchissimo epistolario... aveva nei modi una vena eccentrica di poesia, che un talento brillante sapeva enfatizzare e rendere seducente. Aveva studiato al Conservatorio di Milano ed era una brava pianista: tutte doti che insieme ad un innato intuito femminile, la rendevano preda e cacciatrice ideale di Gabriele D'Annunzio, che amava la musica, di un amore pieno e mai tradito".

Tornando sempre ad analizzare in modo filologicamente attento i brani presenti nel romanzo, per giustificare quanto detto da Giorgio ad Ippolita, egli quasi con fare bonario arriva a proferire le seguenti parole:

«Bada; io non ti rimprovero. Tu non hai colpa. Ciascuna anima umana contiene in sé una data quantità di forza sensitiva da spendere in un amore. Necessariamente quella quantità si consuma nel tempo come ogni altra cosa. Quando è esaurita, nessuno sforzo vale ad impedire che l'amore finisca. E tu mi ami già da molto tempo; da quasi due anni! Il 2 aprile cade il secondo anniversario. Ci hai pensato?»

Aurispa sta quasi suggerendo alla donna l'epilogo della loro relazione. Cerca di spingerla verso il passo fatale che dovrebbe portare alla rottura. Egli evidentemente ne è impedito dal fatto che si rende conto che la sua anima, pur annoiata, pur sazia fino a stare male dell'amore della donna, come una droga di cui ormai il corpo ha necessità costante, nonostante ci sia la consapevolezza che la sua assunzione porterà irrimediabilmente alla rovina, non ne può fare a meno ed allora attraverso una fredda indagine analitica, cerca di dipingere con parole

dure ed affilate la tragica e squallida vicenda che stancamente si ostinano a portare avanti.

«Sarà funebre questo secondo anniversario... Io ho il gusto delle cose amare», «i vaghi rancori, che serpeggiavano in fondo al suo spirito contro la donna, parvero dileguarsi. Egli riconosceva ingiusto ogni risentimento contro di lei.», «Nei primi tempi del tuo amore, tu eri meno pensoso e più spontaneo. Non avevi ancora preso il gusto delle cose amare, perché eri più largo di baci che di parole.»

Per ragioni narrative l'astio del protagonista sembra cedere il passo ad un nuovo afflato d'amore, ma poi attraverso le parole di lei torna a campeggiare sulla pagina scritta una nuova giustificazione alla fine estenuante di questo amore, che ormai si sorregge soltanto sul pilastro esangue della sensualità morbosa che spinge sempre Giorgia verso Ippolita. Infatti l'uomo è sempre concentrato sul pensiero di lei, sia in chiave negativa che positiva. Insomma egli non può fare a meno di pensare a lei, in ogni senso, a trecentosessanta gradi, ed ecco perché si può parlare di ossessione, ovvero una forma malata di amore che trascende qualunque sentimento.

In una lettera pubblicata sul Mattino di Napoli del 22-23 settembre 1892: «Poiché tu non puoi far morire la creatura che ami e risuscitarla con un corpo vergine, con un'anima nuova, meglio è che tu ne crei un'altra, pura e immarcescibile, dentro il tuo cuore, pago che quella reale [...] ti presti i suoi indispensabili organi.»

Più volte negli scritti che si susseguono dal 1892 in poi Gabriele usa l'espressione «Vincermi tu non potrai» ed infatti a metà di quello stesso anno egli inizia la liaison con Maria Gravina. La relazione con Barbara quindi deve essere un bel ricordo da lasciarsi alle spalle e il modo migliore è quello di utilizzare a fini catartici la scrittura di un romanzo in cui letteralmente uccidere la protagonista, non prima di aver espresso a parole la frustrazione e la noia per una relazione che ormai si reggeva soltanto su labili desideri sessuali, a cui il poeta non riusciva a sottrarsi.

Nella scena del Pincio, nel capitolo iniziale del romanzo, per chi non rammentasse quale sia in questo momento l'oggetto della nostra analisi, Ippolita giustamente rimprovera l'amato di pensare troppo e si lascia sfuggire una frase che corrobora sempre di più il nostro assunto, cioè che D'Annunzio non ne poteva più della sua relazione con Barbara Leoni. La frase è la seguente: *l'anatomia presuppone il cadavere*. Con una frase del genere si apre uno scorcio sul punto di vista dello scrittore e del narratore. Nella prima parte abbiamo letto

l'analisi di Giorgio ed il rammarico per non essere stato dolce ed indulgente con la donna che comunque continua a dichiarare di amare, ma poi con un discorso indiretto libero si lascia sfuggire la seguente osservazione: «Ancora una volta ella mancava al proposito d'essere per l'amico paziente e delicata medicatrice.» All'amore per Barbara Leoni non resta che una fredda ed asettica analisi, in quanto il sentimento ormai è defunto, appunto cadavere perché la disciplina dell'anatomia patologica si rivolge a scoprire dalla vivisezione dei morti le cause dei decessi. Ella ormai non più in grado di guarirlo, anzi attraverso l'ossessione sessuale che ancora sente di provare, teme che le sue forze vitali e spirituali possano essere risucchiata da questa donna dannata che sembra quasi un vampiro, un Dracula, senza pietà, pronta a dominare sull'amato e a suggerire da esso ogni goccia di vita. D'Annunzio arriva a comprendere che quella sensualità per cui il suo cuore ha tanto spasimato adesso invece si sta rivelando distruttiva e crudele. Tutto quello che all'inizio della relazione aveva legato Gabriele e Barbara l'uno all'altro, adesso invece sta allontanando il poeta annoiato e stanco di una relazione che forse aveva perduto quel senso di novità che l'aveva appassionato e di questo il romanzo offre numerose testimonianze che in seguito vedremo e analizzeremo.

Il poeta legge ed ammira le storie in cui compare la *femme fatale*, protagonista di molte pagine di autori decadenti. Dato che per D'Annunzio l'assunto è quello di fare della propria vita un'opera d'arte, non può sottrarsi dall'amare una donna vampiro, felina, piovra vorace, Gorgona, che gode ferocemente a tenerlo in proprio potere attraverso il sesso e distruggerlo proprio tramite di esso. Alla fine dei conti il narratore esagera, deforma ed ingigantisce una realtà che di fatto apparirebbe ben più normale e forse banale, ovvero che Giorgio\Gabriele avevano intenzione di troncare la relazione con una donna con la quale non si sentivano più legati, se non per sporadiche avventure che avevano iniziato ad avere un retrogusto amaro e di stantio, come di cosa che sta andando lentamente a male, verso la marcescenza.

A volte il pensiero del passato degli anni trascorsi acuisce il sentimento di stanchezza verso il rapporto amoroso, Giorgio infatti pensa: «Ecco l'amore, che ha in sé il presentimento della fine.» Tutte le relazioni vivono una iniziale esplosione di amore e passione, dove si è ciechi davanti alla realtà dei fatti. I difetti appaiono come piccoli ninnoli di cui baloccarsi e le incomprensioni invece dei pretesti per abbandonarsi alla sensualità sfrenata e lussuriosa. Il tempo è in tiranno che alla fine scolora tutto ciò che passa attraverso le sue mani ed allora riflettendo sugli anni trascorsi il poeta attraverso i pensieri del suo

personaggio arriva ad alcune inconfutabili conclusioni: «Perché io soffro tanto, di questa sua libertà che pure è al servizio del mio piacere? Non so che darei per sottrarmi al mio pensiero fisso, al mio timore che la offende. Io l'amo e la offendo; l'amo e la credo capace di un'azione bassa!»

D'Annunzio più volte ha tentato di far riflettere il lettore sulla caducità dell'amore. Come gli anni sono destinati a passare e la vecchiaia incombe per tutti, con il suo carico di malanni e acciacchi, anche l'amore è destinato a subire il fluire inesorabile del tempo che, come un fiume, tutto porta via e l'uomo in generale, può soltanto rimanere immobile o sospeso sotto il ponte delle proprie braccia, a fissare un presente carico di tristezza ed un passato malinconico che ormai le cascate della vita hanno fatto tracimare laddove tutto è destinato a perire. È proprio vero che il passato sono quelle orme lasciate sulla spiaggia che lentamente le onde del mare cancellano fino a farle scomparire del tutto e, se ci si volta indietro, non rimane che una pallida traccia di quelle orme che invece in prossimità dei calcagni sono ancora ben nitide. L'acqua è memoria, ma la memoria evapora se esposta per troppo tempo al sole e questo sole sono gli anni che fuggono veloci e nessuno è in grado di inseguirli ed acciuffarli, perché come tanti spettri sfuggono alle dita che si stringono a pugno ed una volta aperte le palme rimane solo un vago sentore di cose stantie, perdute per sempre.

Aurispa durante le sue elucubrazioni mentali non esita a spostare il mirino della sua stanchezza in mano all'amata, in modo da offrirle l'arma con cui decapitare il loro amore e così egli teme l'inverosimile: «Quando sarà stanca di me (e lo sarà tra breve), ella cadrà nelle mani di qualcuno che le offrirà una esistenza facile, che la toglierà dalle strettezze domestiche, in cambio di piacere. Costui potrà anche essere il mercante di cui parlava l'Exili. Pel disgusto delle piccole miserie, ella vincerà il nuovo disgusto. Si adatterà. Forse anche non dovrà vincere alcuna ripugnanza, perché l'offerente le sarà gradito.»

Giorgio, cercando di interpretare eventuali propositi di Ippolita, di fatto sostiene il punto di vista dell'autore. Perché quando si parla di un disgusto che dovrebbe andare a sostituirne un altro, si lascia intendere che l'amore vissuto tra Gabriele e Barbara, per quanto passionale e meraviglioso, ormai è destinato a tramontare in quanto nell'amato la stanchezza ed il disgusto stanno prendendo il sopravvento sull'affezione, l'amore e la sensualità. Per sopperire a tutto ciò il poeta si sta già abbandonando ad un altro amore, forse anche questo destinato a generare disgusto, o quanto meno, di certo non potrà eguagliare la passionalità del precedente, però egli sottolinea che alla fine *si adatterà*, anzi non dovrà *vincere alcuna ripugnanza perché l'offerente sarà gradito*.

«Il rimpianto dei giorni irrimediabilmente perduti» genera angoscia nel protagonista e quando si legge che «il loro amore aveva dietro di sé un lungo *passato*; trascinava dietro di sé, nel tempo, una immensa rete oscura, tutta piena di cose morte» non si può non scorgere la voce dell'autore che riflette sui resti caduchi di una relazione che ormai non esiste più. Alla fine scrivere è un mezzo che l'uomo da sempre sfrutta per investigare le pieghe più profonde del proprio animo e celarsi dietro un nome fittizio, che sia Giorgio o Paolo non ha importanza, aiuta lo scrittore a scacciare le nuvole che oscurano il cielo terso del presente per proiettarsi verso un futuro, si auspica, radioso.

Infatti l'angoscia con la quale si sofferma sul passato, ma soprattutto l'insistenza per bocca della stessa Ippolita trova la giustificazione perfetta. D'Annunzio non rinuncia alla verità, sebbene la disponga ora sulle labbra dell'uno, ora su quelle dell'altra, per non far apparire in modo troppo evidente il personaggio maschile un suo alter ego: la voce dei suoi pensieri, la voce della sua stanchezza è sapientemente condivisa sia con Aurispa che con la Sanzio.

«Ippolita gli sorrise; ma, udendolo parlare di quella primissima apparizione dell'amore con tanta preferenza, ella provava in fondo all'anima un rincrescimento. Pareva forse a lui quel tempo più dolce? Erano forse per lui le memorie più dilette?»

Quando l'amore è ormai agli sgoccioli, solo il ricordo dei bei momenti che furono, riescono a tenere in piedi l'architrave di un rapporto. In quanti non abbandonano l'amato o l'amata semplicemente perché nel passato si è vissuto di attimi meravigliosi? Si cristallizza il tempo che fu perché forse si teme di vivere a pieno il presente. Il passato a volte è un narcotico per il futuro. *Ma ci siamo amati, c'eravamo tanto amati*, sono assunti che anche nel 2020 molte coppie prendono a pretesto per nascondere la fine di una relazione. Di certo è più difficile gettarsi a capofitto nelle novità, è meglio navigare sulle rive stagnanti di una relazione che ormai non ha più nulla da dire. Quando non si è in grado di tenere accesa la fiamma dell'amore subentra la consuetudine che spegne l'ardore in nome di una sicurezza che puzza di putredine.

Se uno dei due interpreti della relazione di rende conto del cancro che sta consumando il loro amore, può cercare di trovare alcune soluzioni ed ecco che Gabriele attraverso Ippolita riflette:

«Ella voleva espandere il suo più segreto fascino femminile e inebriarne l'amato; voleva far brillare agli occhi di lui una luce di felicità presente che oscurasse il riflesso della felicità lontana; voleva sembrare a lui più amabile, più adorabile, più desiderabile d'una volta.»

Evidentemente nel momento in cui Barbara si rende conto che Gabriele ha intenzione di farla uscire dalla sua vita, cerca in tutti i modi di risvegliare quell'ardore sensuale che in passato da piccole scintille ha fatto scoppiare veri incendi di passione. Infatti dalle letture che i due si scambiano addirittura la donna inizia a frequentare una vecchia maitresse e lo stesso poeta la invita ad abbandonare quella frequentazione. La donna tenta di tutto pur di legare ancora a sé l'amato, ma alla fine laconicamente deve capitolare con queste parole, perché Gabriele è consapevole che in lui l'amore ha lasciato il posto alla noia ed alla stanchezza.

«Una paura l'assale, atroce, ch'egli potesse rimpiangere la donna d'una volta, sospirare le dolcezze trascorse, credere di aver raggiunto il sommo dell'ebbrezza soltanto allora.»

A suggello di queste considerazioni le parole di Ippolita confermano quanto detto: «Egli forse è stanco di me. Egli forse non lo sa, non lo confessa neanche a sé medesimo; s'illude.»

Queste parole trovano una conferma nella biografia dei due amanti. Nel 1892 Gabriele doveva raggiungere Barbara, che non vedeva da lungo tempo, così adducendo il pretesto di una malattia si dirige a Palermo e scrive:

«Io sto male. Ho finalmente consultato jeri il dottore, con una certa gravità. Ho il principio d'un esaurimento cerebrale localizzato nell'occipite, ossia nelle sedi dell'attività sessuale. E questo male è causato, come tu puoi pensare, non da disordini pratici ma dalla sovraeccitazione della fantasia erotica, dai continui sogni voluttuosi che mi opprimono e mi snervano, dal desiderio irritato, dall'inquietudine, dall'orgasmo.»

Ormai il rapporto tra i due è mutato e ne sono una testimonianza la falsità del tono e delle giustificazioni addotte dal poeta. Barbara allora come talismano gli ha donato una ciocca del suo pube. Ella diventa così la cocotte alla quale richiedere occasionalmente solo piaceri. Infatti nella lettera Gabriele rimprovera l'amata per certi voci che la circondavano:

«Tu che fai? Come passi i tuoi giorni? Ho dovuto sentir pronunciare il tuo nome nella casa d'una vecchia mezzana affittacamere, dalla bocca d'una certa Luigia che ti ha veduta ai tè (!!)

della *cocotte* da te tanto temuta. - Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile?

E ho dovuto *arrossire* innanzi a un amico.

Ma non ne parliamo. Troppe altre cose simili potrei raccontarti.

Tu sei arbitra della tua condotta.»

Il legame tra Gabriele e Barbara si sta per spezzare perché ormai la relazione con Maria Gravina comincia ad essere sulla bocca di tutti. Il poeta, da instancabile amatore quale è, tenta di destreggiarsi tra Moricicca, come battezza la nuova fiamma, e l'altra amica, appunto la Leoni.

Sul finire del quarto capitolo della prima parte Ippolita sembra voler firmare la sua resa:

«Anch'io rari momenti ho di vera gioia, accanto a lui; anch'io soffro; eppure l'amo, ed amo la mia sofferenza, e non ho altro desiderio se non di piacergli, e non concepisco la vita senza questo amore. Perché dunque, amandoci, siamo tristi?».

D'Annunzio sta dicendo che della relazione può amare solo la sofferenza che esso porta con sé, in quanto tutto il resto sta svanendo, assieme ai bei ricordi di un passato che non può ritornare e nonostante ella tenti di ravvivare in lui il desiderio sessuale, alla fine entrambi sono destinati solo alla tristezza. Il regalo del talismano, frequentare una casa di piacere sono espedienti per apparire agli occhi dell'amato più desiderabile, acquisendo quell'aura maledetta che accende i piaceri proibiti. Ella cerca di presentarsi a lui con una nuova veste, quella appunto della donna che frequenta certe magioni, ma alla fine tutto è perduto e sono solo vani tentativi di rianimare un paziente ormai cerebralmente cadavere.

In altri due frammenti del romanzo D'Annunzio pone accento sulla stanchezza che provava nei confronti della relazione con Barbara\Ippolita.

«Egli pensò: «Sono io dunque così lontano dall'ardore di quel tempo? No; perché, ultimamente quando ella è partita, io non me ne sono afflitto con minor crudezza.» Ma non gli riusciva di ravvicinare l'*io* di quel tempo all'*io* presente. Egli sentiva pur sempre di rimanere estraneo all'uomo che si disperava e si accorava in quelle frasi scritte; sentiva che quelle emanazioni del suo amore non gli appartenevano più e sentiva anche tutta la vacuità delle parole, Quelle lettere erano come epitaffii in un cimitero. Come gli epitaffii danno un'idea grossolana e falsa delle persone morte, così quelle lettere mal rappresentavano i diversi stati pe' quali l'animo dell'amante era passato.»

Analizzando attentamente questo frammento, viene subito all'occhio l'uso dei termini tempo ed io che formano un chiasmo, come se le due parole fossero sia complici che nemici. L'io combatte sia contro il tempo che assieme a lui. Si è già ricordato come il tempo è anche sinonimo di morte, infatti il romanzo potrebbe benissimo chiamarsi Il trionfo del tempo, ovvero di quella porzione di vita che non esiste più, se non nel ricordo di chi l'ha vissuta. Rileggendo l'effigie del suo passato Giorgio stesso afferma ormai quelle esternazioni

d'amore non gli appartenevano più, erano svanite, insieme all'amore ed un uomo innamorato ed uno stanco della propria amante non potranno mai vivere e avvicinarsi l'uno all'altro: sono due estranei che non hanno nulla da spartire.

Quelle lettere ormai sono un epitaffio sulla tomba del grande amore che hanno condiviso Gabriele e Barbara. Egli forse vorrebbe che tutto fosse diverso, che la vita abbia per loro in serbo un futuro radioso, invece rimane solo da commemorare il passato cercando di dimenticare il presente.

Commentando le lettere non rimane che lasciare un vago giudizio, ovvero che «tutti gli epistolari d'amore si somigliano; per questo appunto il linguaggio della più alta passione è poco più vario d'un gergo.»

L'Invincibile

Leggendo L'Invincibile, la prima edizione del Trionfo della Morte uscito su La Tribuna a puntate circa 3 anni prima, seppur interrotto alla fine de Il Passato, non si può non evidenziare il fatto che la medesima stanchezza e noia pervade Paolo Jodice. D'Annunzio era molto legato nei primi anni della relazione a Barbara Leoni, quindi è impensabile credere che egli abbia trascinato stancamente un rapporto sentimentale così a lungo. Piuttosto l'impostazione del narratore evidenzia i mille volti delle eroine protagoniste delle letture che il poeta compie in quegli anni: Miranda di Shakespeare e Isotta di Wagner, oppure la Vellini di Barbey d'Aurevilly e Caterina Cornaro, regina di Cipro. Ella sarà una vera e propria Duse prima del tempo ed infatti in un certo senso il Trionfo della Morte è anticipatore de Il Fuoco. La Leoni è attrice e regista del teatro delle passioni di Gabriele. Egli ne è consapevole e attraverso la letteratura riesce a liberarsi dalla minaccia di una donna che comunque con la sua sensualità è in grado di soggiogare la sua anima e piegarla in un certo senso ai suoi desideri. Il piacere fisico di cui Barbara è maestra e a cui egli l'ha iniziata, alla fine tanto nel romanzo quanto nella vita ha provocato separazione e non comunione, ha reso di fatto indipendente lei e ha privato il poeta di quella autonomia di cui «quella sensualità, ch'egli medesimo aveva risvegliata in lei, ora sembrava giunta a quel grado in cui i desideri numerosi e imperiosi non soffrono più alcun freno e richiedono il rapido appagamento.»

Aurispa formula un futuro di prostituzione per l'amante: «Quando ella fosse stanca di quell'amore, la più larga e la più sicura delle offerte sarebbe accetta. Ella avrebbe anche potuto elevare il suo prezzo a un'altezza straordinaria. Infatti, dove mai trovare - pur su i mercati massimi - un più prezioso strumento di voluttà? ... ella era, infine, sterile.»

Trova corrispondenza in quanto accadde realmente. Infatti negli ultimi mesi della loro relazione, la donna si era legata ad una vielle maitresse, nonostante le rimostranze del poeta.

Le differenze testuali tra il primo capitolo dell'Invincibile ed il Trionfo non cambiano il tessuto narrativo dell'opera. Inizialmente si legge: «Che ho? Ho la miseria dell'amore - egli rispose. - Amo.», in questo caso si è prediletta una forma più snella di sintassi e periodare.

Il periodo è stato poi trasformato in «Che ho? - egli rispose. - Amo.» Ed ancora «mi sento invaso» è stato migliorato in «mi sento tutto invaso» evidentemente D'Annunzio aveva avvertito il bisogno di rimarcare la forza con cui il sentimento di delizia lo invadeva appunto interamente.

Le dure, ossessionanti analisi di Aurispa prima «non avevano ferito altro che l'amore», diventano «non avevano ferito se non l'amore.»: in questo modo la frase guadagna chiarezza e immediatezza. Il messaggio che veicola è in un certo modo subito percepito dal lettore e la stessa parola *amore* acquisisce importanza, come se fosse messa in risalto con una sorta di enjambement piegata alla narrativa.

«due occhi muliebri» diventano «due occhi di donna» e l'espressione «io crederei morire di dolore» acquista una nuova funzione narrativa e riflessiva perché si carica di quelle valenze negative di cui l'animo ossessionato del protagonista è intriso, «certo io crederei macchiata la mia amante d'una macchia indelebile e crederei morire di dolore».

Quando sul finire del primo capitolo della prima parte il racconto della zio Demetrio nel Trionfo sente il bisogno di aggiungere la descrizione della sua «mano lunga, pallida, ma piena d'un espressione virile.», ciò non avviene per l'Invincibile.

Nel terzo capitolo della prima parte le trasformazioni apportate al testo iniziano ad essere significative, perché nell'Invincibile si coglie lo sguardo dell'uomo innamorato che si ispira per una figura drammatica alla donna che ama, mentre le correzioni apportate svelano l'anima di un uomo freddo e cinico, che ormai verso la donna nutre appunto solo tedio e rancore.

Nell'Invincibile si legge: «Pensò [...] come l'eunuco custodisce la bella del sultano», mentre nel Trionfo: «Giorgio pensò: «Ecco l'amore, che ha in sé il presentimento della sua fine!» Pensò anche al ricordato marito, senza odio; anzi

con una specie di benevolenza compassionevole. «Ella ora è libera. Ma perché io sono ora più inquieto che allora? Quel marito era per me come un'assicurazione. Mi pareva ch'egli custodisse la mia amante contro ogni pericolo. Forse m'illudo. Io soffrivo molto, anche allora. Ma la sofferenza passata par sempre men dura della presente».

Nell'edizione definitiva in sostanza si è perduto quel tono esotico e romantico che la similitudine dell'eunuco trasmette al lettore e differenzia il punto di vista di un uomo innamorato ed invaghito della propria donna, da quello che prova fastidio persino nel ricordare i baci e le carezze scambiate quando divampava ancora la passione.

Continuando a leggere l'espressione «sua madre» viene corretta in un più generica ed austera «la madre», andando così a perdere quel senso di familiarità e dolcezza filiale che l'aggettivo era in grado di trasmettere. L'uso dell'articolo invece allontana il narratore ed il protagonista da qualunque senso di affabilità verso la famiglia di Ippolita. Inizialmente D'Annunzio sentiva di far parte in un certo modo del parentado di Barbara, mentre poi nel 1895 quel tono confidenziale si smarrisce tra i marosi della tempesta dell'odio rancoroso.

Nel Trionfo elimina l'avverbio «quasi» e il lettore si trova davanti ad un periodare così disposto:

«Ripensò ancóra, con un senso di rimpianto, la vigilanza del marito».

L'avverbio si collocava tra le parole *sensò* e *rimpianto* e la sua cancellazione è l'ennesima prova a favore della fermezza con cui il poeta vuole invitare il lettore ad affrontare questo viaggio sentimentale attraverso la noia che una relazione a lungo portata avanti può generare. Il Trionfo infatti è anche il viaggio lirico di un'anima dentro la noia dell'amore.

«Guardava i due piccoli nei bruni, i gemelli, che stavano l'uno accanto all'altro sul collo pallido, vellutato, a cui davano una attrattiva di più.»

La relativa di questo periodo viene sostituita dall'espressione «a cui davano una inesprimibile grazia voluttuosa.» ed anche in questo caso lo scrittore pescarese vuole cancellare ogni afflato esotico e romantico nei confronti di Adriana/Barbara optando per una soluzione comunque meno coinvolgente e più asettica. Nelle espressioni prese fino ad ora in esame in questo terzo capitolo sembra quasi voler passare da un registro totalmente soggettivo ad uno in parte più freddamente oggettivo, proprio per quanto riguarda la persona ed i sentimenti di Adriana/Ippolita/ Barbara.

Per rimarcare il degrado anche economico a cui può andare incontro Ippolita sceglie l'espressione: «Nella sua casa, ella è forse angustata da dure *necessità*

quotidiane.» andando appunto a sostituire *contingenze* con *necessità*. Nel primo termine il bisogno economico della donna è mitigato, mentre nella correzione si vuole far risaltare agli occhi del lettore la bassa estrazione sociale della protagonista. Un ulteriore stratagemma per mortificare agli occhi dei lettori la figura di Barbara Leoni e la loro storia d'amore.

Nel Trionfo aggiunge addirittura un pensiero nuovo sempre utile nell'economia del suo proponimento, cioè distruggere agli occhi dei suoi lettori la figura di Barbara.

«E, d'innanzi alla chiara possibilità che emergeva dall'avvenire oscuro, egli provò un dolore ineffabile. - I suoi timori non dovevano aver tregua. Egli doveva, o prima o poi, veder cadere la creatura che aveva innalzato. Di simili degradazioni era piena la vita.»

Nell'*Invincibile* invece si legge semplicemente: «Un altro esempio gli venne alla memoria, avvalorando la possibilità temuta. Di simili degradazioni è piena la vita. Nel Trionfo è certezza ineffabile: ogni amore è destinato a generare tedio e rancore. Cinque anni prima invece la paura aleggiava sempre sulla coppia, ma appunto entrambi gli amanti vivevano la possibilità come qualcosa di catastrofico, nei confronti della quale si sarebbero impegnati per sventarla, invece nel 1895 per il narratore è una spada di Damocle destinata a troncare la relazione avvicinando gli innamorati nell'abbraccio della morte.

«D'innanzi alla chiara possibilità che emergeva dall'avvenire oscuro, egli provò un dolore ineffabile. - I nostri timori non devono aver tregua. La materia di cui si compone la vita è ignobile. Tutto, o prima o poi, deve macchiarsi. L'onda fangosa non lascia alcuna purità intatta. Bisogna che noi vediamo cadere la creatura che innalziamo.»

D'Annunzio nel Trionfo taglia questa parte modificando in parte il senso del discorso che manifesta l'ossessione di Giorgio.

«Gli venne alla memoria l'amante di un amico, la contessa Albertini. Costei, divisa dal marito, rimasta libera in condizioni disgraziate, era discesa a poco a poco negli amori remunerativi salvando con garbo le apparenze. Un altro esempio gli venne alla memoria, avvalorando la possibilità temuta. E, d'innanzi alla chiara possibilità che emergeva dall'avvenire oscuro, egli provò un dolore ineffabile. - I suoi timori non dovevano aver tregua. Egli doveva, o prima o poi, veder cadere la creatura che aveva innalzato. Di simili degradazioni era piena la vita.»

In questo caso egli predilige un ragionamento più freddo e cinico, meno romanticheggiante. La sua cesura sembra operata con la meticolosità del

chirurgo che si preoccupa di estirpare il cancro del romanticismo, per timore che da esso possano attecchire nuovi germogli di amore.

«Io qui non trovo nulla. Gubbio, Narni, Viterbo, Orvieto... Ecco qui la pianta di Orvieto: monastero di San Pietro, monastero di San Paolo, monastero del Gesù, monastero di San Bernardino, monastero di San Ludovico; convento di San Domenico, convento di San Francesco, convento dei Servi di Maria...»

Nell'*Invincibile* non compare il monastero di San Pietro, evidentemente lo scrittore aveva intenzione di dare sfoggio alla propria conoscenza in fatto di turismo religioso, in questo caso si concede un pizzico di orgoglio erudito ampliando la lista dei luoghi da visitare.

« - Che pace! »

Nella prima stesura compare nell'esclamazione il nome di Adriana - *Oh che pace! Adriana*. Anche in questo caso ha voluto prediligere un registro meno colloquiale ed intimo. Anche l'uso del registro linguistico è una testimonianza del processo di allontanamento che l'autore ha iniziato nelle prime pagine per completarlo definitivamente nelle pagine dell'ultima parte del romanzo.

«Vedeva ora Ippolita vivente corrispondere all'ideal figura di lei, ch'egli nutriva nel cuore» D'Annunzio in questo caso ha trasformato l'ennesima espressione dal sapore romantico. Infatti egli inizialmente aveva scritto: «Adriana, la vivente Adriana, corrispondeva all'ideal figura di lei.» Nelle parole *la vivente Adriana* si coglie di nuovo la voce dell'uomo innamorato che mentre scrive osserva magari la propria donna dormire mollemente adagiata su un divano o su di un letto ancora caldo del loro amore.

Continuando nel lavoro filologico le successive pagine si possono così schematizzare per rendere più agevole e comprensibile individuare le differenze tra la prima versione incompiuta e la redazione definitiva de *Il Trionfo della Morte*.

In questa tabella compaiono tutte le differenze tra i due romanzi, senza commento, per non appesantire eccessivamente la lettura.

PRIMA VERSIONE	VERSIONE SUCCESSIVA
/	la mia aspettazione si faceva sempre più sicura
Adrianna Sanzio è la mia amante	una frase poetica in cui era il tuo nome
/	vedi, mister Martlet
/	era
Microscopico	microscopista
Della musica	del sogno
Delicato idillio del buddhista, idealmente	delicato idillio musicale si svolge tra la cugina del buddhista e l'amico del buddhista
Adriana	Ippolita
Era di sabato	Era un sabato
Dilatava fra i nuvolo	Dilatava tra i nuvoli
Offrì di andare	Offrì per andare
Paolo	Giorgio
Alli occhi di lui di una felicità lontana	Agli occhi di lui una luce di felicità presente che oscurasse il riflesso della felicità lontana
L'adriana	La donna
/	Chi sa com'è triste
/	Che mi posava su l'anima la carezza delle labbra
/	Turbato dal suono di quella domanda, investito come da un soffio caldo improvviso, egli ebbe un brivido vero di felicità. Rispose: -tanto felice!
fiore bivalvo	Fiore di due petali
Il primo viaggio che facciamo soli in treno	Il primo viaggio che facciamo insieme; e questa è la prima volta che ci troviamo soli, in treno
No, no: bisogna che aspettiamo. Sarà poi tanto dolce...	No, no. Bisogna che noi siamo savi, fino a stasera; bisogna che aspettiamo. Sarà poi tanto dolce
Ma, parlavano della voluttà futura	Ma, come parlavano della voluttà futura
/	Bisogna scendere. O vorresti fare la seconda? Di: torneresti volentieri a Roma?
Dell'amica In quell'ora	D'adriana Su quell'ora
E pure orgoglio e gioia gli parevano grandeggiare	Eppure attratta dai luoghi popolosi dove il suo orgoglio e la sua gioia parevano grandeggiare
Que' suoi buccolotti bianchi bianchi	Que' suoi buccolotti bianchi
Gli alberi	Gli alari
/	.Successe un intervallo di silenzio.
Acque morte e mortali	Acque morte e venefiche
Quanto tempo è ch'io non ti vedo impallidire	Quanto tempo è ch'io non ti bacio, ch'io non ti tengo fra le braccia, ch'io non ti vedo impallidire
/	? Oltre quali terre?
La tua bandiera sventola sul trinchetto	La tua bandiera sventola sull'albero

Fu l'ultima volta?	Fu l'ultima volta che ci vedemmo e ci parlammo. L'ultima volta!
Rivissero di minuto i due giorni di vita segreta	Rivissero di minuto in minuto i due giorni di vita segreta
Non so esprimerti con le parole la delicatezza, la estrema idealità di quel sentimento.	Non so esprimere con le parole la delicatezza, la squisitezza, la estrema idealità di quel sentimento
Scrivimi e dimmi che sei tutta mia in ogni pensiero e che mi desideri e mi rimpiangi	Scrivimi e dimmi che sei tutta mia in ogni tuo atto e in ogni tuo pensiero e che mi desideri e che mi rimpiangi
Hanno un colore un poco smorto; ma le amo così	Hanno un colore un poco smorto e anche un odore un poco smorto; ma le amo così
Sentimento iroso che va in parte contro di te	Sentimento iroso che va, in parte, anche contro di te
Nella lettera del giorno dopo: un dolore atroce, insostenibile, non mai provato	Nella lettera del giorno dopo: un dolore, un dolore atroce, insostenibile, non mai provato
Fra le sue palme	Fra le sue mani
-è insopportabile. Disse paolo levandosi	Giorgio disse levandosi: -è insopportabile
Paolo le strinse le mani	Giorgio le strinse forte le mani
Quasi stringendo con la voce	Quasi restringendo con la voce
Quando si divisero, una città dove non altro si potesse che morire	Quando si separarono, una città dove altro non si potesse che morire
Paolo partì alla ricerca del paese sconosciuto	Giorgio doveva anche partire, alla ricerca del paese sconosciuto
/	Ma in quei giorni appunto Giorgio aveva ricevuto una lettera della madre piena di cose dolorose, quasi disperata. E oramai egli non poteva più differire il ritorno alla sua casa paterna. Quando sentì che doveva senza altri indugi accorrere là dove era il vero dolore, fu occupato da una torbida angoscia in cui la primitiva pietà filiale venne a poco a poco sopraffatta da una irritazione crescente che aumentava d'acredine come più chiare e più spesse sorgevano nella coscienza le immagini della lotta prossima e come più alte sonavano dal profondo le voci dell'egoismo intollerante. E quella irritazione si fece così acre che in breve dominò sola, durevole, mantenuta dai fastidii materiali della partenza, dagli strazii del commiato
Quel piccolo fatto insignificante lo turbò	Quel piccolo fatto insignificante lo turbò dentro
/	Gli parve d'essere nella sua casa un estraneo
Certi silenzi	Certi silenzi
Aveva le palpebre un po' gonfie, arrossite dal lungo piacere	Aveva le palpebre un po' gonfie, arrossite dal lungo piangere
Egli sentì che avrebbe preferito ignorare, non occuparsi di altro che del suo amore, non dover soffrire d'altro che del suo amore	egli sentì che avrebbe preferito ignorare, non occuparsi d'altro se non del suo amore, non soffrire d'altro se non del suo amore
Pareva ampliare l'azzurro col suo duplice e solenne lineamento	Pareva ampliare l'azzurro col suo semplice e solenne lineamento
Gli giunse nel silenzio, da una strada vicina	Gli giunse nel silenzio, da una stalla vicina
Mi dimentichi? Disse ella abbracciandolo	Mi dimentichi? Disse ella entrando, abbracciandolo
Ma aveva negli occhi un'aspettazione manifesta	Ma aveva negli occhi un'aspettazione manifesta
Ella ripeteva, invasa da un'ansia visibile	Ella ripeteva, presa da un'ansia visibile
Oh, zia gioconda, perdonami! Disse al fine paolo con uno sforzo penoso	Oh, zia gioconda, perdonami! Disse infine paolo con uno sforzo penoso
Ho sempre pensato, io, a Paolo lontano! Prima avevo Demetrio, ora ho Paolo	Ho sempre pensato, io, Giorgio! Prima avevo Demetrio, ora ho te solo
Se io non ci penso, chi ci pensa, povero Paolo?	Se io non ci penso, chi ci pensa?
È zoppa come me. Fu un calcio di tuo padre	S'è zoppata come me. Un calcio di tuo padre

Le pareti coperte di madonne e di crocefissi	Le pareti coperte di madonne e di crocifissi
La Maiella era inerte e glaciale come uno di quei promontori	La Maiella era inerte e glaciale come uno di quei promontorii
Una pettinatrice ch'era stata al servizio della famiglia	Una pettinatrice ch'era stata già al servizio della famiglia
/	Come aveva egli un tempo conosciuta dolce madre! Che bella e tenera creatura ella era un tempo!
Donna Silveria, bianca di viso e di capelli castagna e d'occhi scura	Donna Silveria, bianca e di capelli quasi bionda e d'occhi scura
Insieme con la famiglia Jodice Aurispa	Insieme con la famiglia Aurispa
Gli si levava dalle radici dell'essere, al pensiero di dover compiere un atto di forza e di volontà	Gli si levava dalle radici dell'essere, al pensiero di dover affrontare il padre, al pensiero di dover compiere un atto di forza e di volontà
Così che l'antico duomo gotico sorgeva	Così che l'antichissimo Duomo sorgeva
So che fra due giorni, che fra tre giorni partirò per andare a cercare l'eremo	So che fra cinque giorni, che fra sei giorni partirò per andare a cercare l'Eremo
Non io so	Non so io
Or bene, tutti i più piccoli fatti	Orbene, tutti i piccoli fatti
Ci dividemmo, ed ella si allontanò	Ci separammo, ed ella si allontanò
Non altro gli suggerirono che non questo	Non altro gli suggerirono se non questo
Non altro apparivan di costoro se non gli occhi	Non apparivan di costoro se non gli occhi
I torchietti si struggevano presto, lacrimandolo	I torchietti si struggevano lacrimando
Allora soltanto vide, sul volto della madre l'opera irrimediabile del dolore	Allora soltanto vide intieramente sul volto della madre l'opera irrimediabile del dolore
Non poteva più sorridere che non in quel modo	Non poteva più sorridere se non in quel modo
Dell'urto che portavano ai suoi nervi malati	Dell'urto che infliggevano ai suoi nervi malati
Ah, era quella la cara voce	Oh, era quella la cara voce
Egli mi stringeva nelle sue braccia, singhiozzando, bagnandola delle sue lagrime calde, baciandola sulle guance, sugli occhi, sulla fronte smarrita, povera mamma!	Egli mi stringeva fra le braccia, singhiozzando, bagnandola delle sue lacrime calde, baciandola su le guance, su gli occhi, su la fronte, smarritamente - Povera mamma mia!
In tutta la mia vita io sempre ho cercato di risparmiarti una pena	In tutta la mia vita io sempre, sempre ho cercato di risparmiarti una pena
Uno stato di animo fluttuante	Una specie di fluttuazione
Si agitò di nuvo	Si agitò di nuovo
Egli, tenendo chiuse le palpebre, le sorriso	Egli, tenendo chiuse le palpebre, le sorrise
Come il colore abbandona un cadavere	Come il calore abbandona un cadavere
La madre gli ridiveniva estranea	La madre ridiveniva estranea
Come nelli anni lontani	Come negli anni lontani
Ella non poteva dunque che non offrighi lo spettacolo della propria tortura	Ella non poteva dunque se non offrighi lo spettacolo della propria tortura
Forse è l'una con l'altra insieme	Forse è l'una e l'altra insieme
Qual è il difetto del mio organismo brama ardentissima di vivere	Qual è il difetto del mio organismo morale? Qual è la causa della mia impotenza? Io ho una brama ardentissima di vivere
Ogni giorno la vita mi sfugge da varchi invisibili e innumerevoli	Ogni giorno la vita mi fugge da varchi invisibili e innumerabili
Non ho coscienza	Non ho coscienza
Non posso ricongiungermi a lei che morendo?	Non posso ricongiungermi a lei se non morendo?
C'è qualche cosa forse in me, che mi fa rassomigliare a quel fanciullo	C'è qualcosa forse in me, che mi fa assomigliare a quel fanciullo

La morte

Leggendo e confrontando il Trionfo della morte con L'Invincibile, ci si accorge che entrambe le stesure, nonostante i quasi quattro anni che le separano l'una dall'altra, quindi appartenenti alla prima e all'ultima fase della storia d'amore di D'Annunzio e di Barbara Leoni, mostrano un protagonista da subito annoiato e stanco dell'amata. Lo scrittore evidentemente dall'inizio aveva in mente di narrare una relazione caratterizzata dalla stanchezza e dall'ossessione. Alla fine egli stesso come la sua biografia e i documenti da lui vergati testimoniano che non ha mai creduto nell'amore eterno e che quindi gode nel piacere che è in grado di cogliere l'attimo, scarsamente fiducioso nel futuro. Tutto ciò serve a ribadire che centrando in pieno lo spirito decadente di quegli anni, l'amore descritto ne conserva tutti i crismi: l'ossessione psicologica, la donna fatale che contribuisce a definire il protagonista femminile un inetto ad affrontare la vita, la malattia della donna, che si riflette sulla relazione anch'essa corrotta e malata. Quando D'Annunzio riprende il romanzo dopo circa quattro anni, vive il finale della relazione con la Leoni e quindi riprende in parte quelle sensazioni che egli in un certo senso sapeva che avrebbe avvertito con largo anticipo. Alla fine in quanti, mentre vivono una storia d'amore sono afflitti già dalla sua tragica conclusione? In quanti quotidianamente trascinano stancamente una relazione e magari proprio su una pagina bianca, che nessuno leggerà mai, sfogano la propria frustrazione in attesa che il tragico epilogo si compia? Sono storie ordinarie e quotidiane che si potrebbero incontrare abitualmente tra amici e conoscenti e di certo se il genio di D'Annunzio non ne avesse fatto un capolavoro della letteratura italiana, forse non saremmo nemmeno qui a scriverne. Le tracce presenti nella seconda parte esprimono un astio anche più forte di quelle presenti nella prima, mirano a ferire l'amante a denigrarla, in modo da potersi liberare di lei in ogni senso, come se bastasse offendere il o la partner che non si ama più per cancellare una relazione di circa quattro anni.

«Ma Giorgio rimase immobile sotto la tenera pressione di quella guancia, provando una specie di sordo rancore in fondo all'anima, sentendosi pur sempre separato dalla creatura che gli dormiva sul petto, sentendosi estraneo, solo, inutilmente curioso. Nulla egli poteva opporre ai dubbii enormi che gli piombavano su l'anima e gli facevano parer greve come un macigno il capo dell'amata.»

Parole più eloquenti non potevano essere scritte. La persona fisica di Ippolita infastidisce l'uomo con la sola presenza fisica. In presenza dell'amore non ci si

vorrebbe mai separare dall'amata, dalla persona la quale semplice presenza ci fa stare bene. Si vorrebbe rimanere ore a fissarla dormire, perché in questo modo ci si sente completi e felici, invece la vicinanza della donna provoca fastidio ed astio, antipatia e livore. Il capo dell'amata poggia sul suo petto, come un macigno, una similitudine che in un certo senso annega l'amore un tempo provato in un oceano con un masso pesantissimo attaccato ai piedi, per evitare che possa risalire in superficie e trovare una via di scampo. La pietra è inanimata, il cuore di pietra è il cuore che non ama, non è in grado di farlo o non vuole più amare ed un macigno pesa sul petto di Giorgio, è la testa di colei che prima per lui aveva il volto dell'amore.

«Ippolita, seduta sul parapetto della loggia, con un'attitudine di stanchezza, teneva gli occhi fissi alla vela, affascinati da quel bianco. Un po' curva, in un rilassamento di tutta la persona, aveva un'aria stupida, quasi d'ebetudine, che rivelava l'eclisse momentaneo della vita interiore. E, per quella mancanza della forza espressiva, le linee più volgari e più irregolari si accentuavano, il basso della faccia sembrava appesantirsi. La bocca stessa, la bocca elastica e sinuosa, al cui contatto l'amante aveva tante volte provato una specie di terrore istintivo indefinibile, ora sembrava spoglia della sua malia e ridotta all'aspetto fisico di un comune organo brutto al quale anche l'immagine della carezza era associata come quella di un'azione meccanica scevra di qualunque nobiltà. «Tutto è finito, a un tratto. La fiamma è spenta. Non l'amo più!» pensava Giorgio, considerando con l'occhio intento e lucido la cruda realtà della creatura inconsapevole, alla cui vita egli aveva così furiosamente mescolata la sua vita fino a quel giorno. «Non l'amo più! Com'è accaduto questo, all'improvviso?» In lui non era soltanto il disgusto dopo l'abuso, quell'avversione carnale che segue i piaceri prolungati; ma era un distacco ancor più profondo e più violento, che gli pareva definitivo e irrimediabile. «Come si può ancora amare, dopo aver veduto quel ch'io vedo?»

Aurispà, mentre osserva la donna, in silenzio, tra le quattro mura del suo pensiero solitario, si pone la domanda faticosa: Egli l'ama? oppure come può amare quella donna che ormai le si è rivelata per quello che è? Ovvero una donna da cui ha avuto amore e piacere sensuale, purtroppo ormai estinti come una fiamma che ha smesso di ardere, perché spento il carbone e il calore che le dava vita.

«Con una inconcepibile intensità egli oramai nella persona d'Ippolita vedeva soltanto l'immagine astratta del sesso; vedeva soltanto l'essere inferiore, privo d'ogni spiritualità, semplice strumento di piacere e di lascivia, strumento di ruina e di morte.»

Quando si spegna l'amore rimane spesso ancora accesa la fiamma della sessualità ed infatti Gabriele per bocca di Giorgio confessa che la latitanza del rapporto con Barbara è dovuta al fatto che ella comunque risveglia ancora il suo appetito sessuale. Egli è un artista, colui che vuole fare della propria vita un'opera d'arte e quindi ha bisogno di altri stimoli per arrivare a generare altri capolavori. Come il ventre di Ippolita è definito sterile, così per Gabriele proseguire nella relazione avrebbe potuto rendere arido, sterile e desertico il suo genio e la sua maestria nel creare capolavori ammirati da tutti molti dei quali oltrepassano tutt'ora i limiti del tempo.

«La crudeltà è latente in fondo al suo amore» egli pensò. «Qualche cosa di distruttivo è in lei, più palese quanto più forte è il suo orgasmo nelle carezze...»

Il sesso infatti mette in evidenza i suoi difetti, esasperandoli per l'uomo che un tempo le dichiarava amore. Se Ippolita diventa distruttiva, significa che lo stesso D'Annunzio da Barbara aveva colto tutto ciò che di buono si poteva prendere ed ora, come un campo ormai inaridito bisogna abbandonare per cercare prati fertili da cui far germogliare nuovi capolavori. La distruzione dell'amante inizia proprio da quella sfera sessuale che prima aveva attirato maggiormente il poeta. Terminata la novità alla fine la monotonia ha sfibrato anche il sesso, rendendolo addirittura odioso e quasi ossessivo, sia per il narratore che per il protagonista. Il sesso infatti è una proiezione della crudeltà sopita e distruttiva della donna. È sufficiente una farfalla per risvegliare la parte demoniaca della donna e quello stesso demonio infiamma anche le sue carezze e le sue lascivie, un tempo vagheggiate, ora fortemente detestate.

La crudeltà dell'amante ormai stanco trova conferma forse nell'espressione più forte, atroce e feroce di tutto il romanzo:

«La presenza d'Ippolita gli impediva qualunque oblio; gli richiamava sempre l'immagine del congiungimento bestiale, della copula operata con gli organi escrementizii, dell'atto spasmodico sterile e triste ch'era divenuto omai l'unica manifestazione del loro amore...»

Verso la fine dell'opera il poeta quindi espone chiaramente tutta la repulsione e l'orrore che la rimembranza del rapporto è in grado ancora di suscitare.

L'elaborazione del Trionfo è stata lunga, come abbiamo visto, e cinque anni separano la data di inizio e quella della pubblicazione finale. D'Annunzio ha vissuto ed elaborato le sue esperienze di vita. L'amore e gli amori si sono sovrapposti, alcuni hanno scalzati altri, e tra le nuove esperienze naturalmente una delle più significative è certamente quella con Maria Gravina. In una lettera a Treves l'artista abruzzese ci tiene a precisare che i panni di Ippolita non sono

cuciti su quelli della Gravina, «è vero l'Ippolita del Trionfo della morte non è lei e gli episodi di questo romanzo non appartengono alla sua personale vicenda», perché appunto la nemica è proprio Barbara Leoni, la donna con la quale aveva intrapreso una sorta di concubinato durante i primi mesi della gravidanza di Maria.

Fino ad ora si è analizzato il punto di vista di Giorgio e di Gabriele, tralasciando quella della protagonista. Nella scena iniziale del romanzo, quella del Pincio, per la precisione, ella rimprovera l'amato di pensare troppo e si lascia sfuggire una frase infelice «l'anatomia presuppone il cadavere». La donna subito si rammarica per le parole utilizzate e per non avere avuto un tono più indulgente e dolce. Alla fine Ippolita è un personaggio ben diverso da quello che emerge dalle fantasie morbose dell'amante. In un certo senso lo scrittore riesce a tenere separate le due sfere, da una parte la donna che ha amato e verso la quale ora prova repulsione e fastidio e dall'altra quella che comunque un tempo amava e che sarà riamata da altri uomini.

Mentre attendono il treno per Albano, in un monologo interiore Ippolita è assalita dal dubbio e dalla paura che Giorgio possa rimpiangere la donna di una volta e che appunto sia stanco di lei. Per porre rimedio e cercare una soluzione alle sue paure cerca di «espandere il suo più segreto fascino femminile» in modo da donargli una felicità nuova che possa oscurare tutto ciò che fu per entrambi: «non ho altro desiderio se non di piacergli, e non concepisco la vita senza questo amore».

«Io mi do a lui tutta quanta, non ho d'innanzi al suo desiderio nessun pudore. Io ho ora il gusto profondo della voluttà; ed egli me l'ha dato, egli solo, ed io l'ho per lui. In due anni egli mi ha trasformata, mi ha fatta un'altra; mi ha dato nuovi sensi, un'anima nuova, un nuovo intelletto. Io sono la sua creatura. Egli può inebriarsi di me, come d'un suo pensiero. Io gli appartengo tutta quanta, ora e sempre» Per Ippolita il sesso non è concepito come un potere malefico, distruttivo, da assaporare sadicamente, ma dedizione totale all'amato e manifestazione d'amore e gratitudine; esso nasce da un impulso carnale innocente e sano, senza alcuna colpa se non quella di amare e di volersi donare totalmente. Non a caso lo stesso D'Annunzio affermerà: Io ho quel che ho donato. In un certo senso nel Libro segreto, nella sua vecchiaia il poeta riconoscerà il valore di quello che Barbara Leoni è stata in grado di dargli gratuitamente e con dedizione totale. Quindi la Nemica non è altro che una costruzione fittizia che nasce da un sentimento logoro e stanco da parte di

Gabriele, dal suo desiderio di troncare una relazione dalla quale sentiva di non poter più bere alcuno linfa vitale e slancio vitalistico.

«Sentì Giorgio che tutto era perduto. Si svincolò con uno sforzo ch'ebbe per intimo impulso una ferocia animale; abbatté la creatura terribile; e, tra il disgusto e l'ira, con le sue mani convulsamente soddisfece sino allo spasimo quella brama esasperata ... Egli persisteva, se bene soffocato dal disgusto, vedendola spasimare, udendo lo strano rumore che le mettevano nel ventre i sussulti del viscere sterile e infermo. Tutta l'ignominia del sesso era sotto gli occhi suoi...»

Le parole utilizzate dal poeta possono essere paragonate a quelle di chi, dopo aver visto consumare la fiamma dell'amore e dopo essere rimasto ad osservare le ceneri gelide, passeggia esausto sulle orme della repulsione. Alla fine a Barbara Leoni è accaduto qualcosa di simile a quelle ragazze e donne che nella odierna società, nell'impeto della passione sensuale acconsentono alle richieste dell'amato e si fanno riprendere nel culmine del piacere e poi, quando purtroppo la passione si spegne, se prima la loro relazione e tutti i segreti erano celati nel giardino segreto dell'amore, vengono gettate in pasto alle belve del web perché chi ha smesso di amare non si pone scrupoli e divulga le proprie imprese amatorie, incurante della dignità di chi un tempo chiamava tesoro, o amore o con altri vezzeggiativi e nomignoli carini, dolci e simpatici.

«Provava un grande sollievo nel sentirsi liberato dal braccio d'Ippolita, poiché fino a quel punto il contatto di lei gli aveva dato una sofferenza fisica indefinibile. Egli immaginava l'azione repentina e violenta che doveva compiere, immaginava la stretta mortale delle sue proprie braccia intorno al corpo di lei; e non avrebbe voluto più toccarla se non nell'attimo estremo.»

D'Annunzio però nel romanzo non è un ingrato e riconosce alla donna l'amore che ella gli ha donato. All'inizio dell'ottavo capitolo del terzo libro *L'Eremo* in un discorso indiretto libero la sua interiorità brilla d'una luce splendente:

«Che divenivano le sciagure, le angustie, le inquietudini, le lotte affannose contro la inesorabile brutalità della vita? Che divenivano tutti gli sconforti e tutte le disperazioni al confronto di quella suprema dolcezza? Ella viveva, ella respirava tra le braccia dell'amante, ella si sentiva immensamente amata. Non altro sapeva che d'essere immensamente amata. Tutto il resto si dileguava, rientrava nella inesistenza, pareva che non fosse stato mai.»

In questo punto si inserisce il contrasto tra i punti di vista dei due personaggi: da una parte Giorgio prova un moto di istintivo terrore al contatto della bocca di lei

che striscia languida e calda, dall'altra invece la donna che potrebbe essere la salvatrice delle ambascie dell'amato.

Accade spesso che i grandi amori debbano in un certo senso avere anche finali tragici. Sia nel Fuoco che nel Trionfo il poeta ha sentito la necessità di distruggere la donna amata, di offrire al pubblico un'immagine di loro piuttosto bieca, mostrandosi come il grande seduttore che usa le donne, tranne poi tradirsi in alcuni scritti più intimi in cui egli rimpiange quelle follie d'amore e in questo il Libro segreto offre ampie testimonianze.

Se per Leopardi la rimembranza genera le illusioni vaghe ed indefinite, per Aurispa invece il ricordo del primo amore con Ippolita genera repulsione, ed ossessione, perché egli sembra quasi incapace a proiettarsi nel futuro e di questa sua impossibilità accusa ingiustamente l'amante definendola appunto la Nemica. Giorgio teme anche che la donna, nel caso lui dovesse lasciarla, possa facilmente trovare un altro amore e le maldicenze di Alfonso Exili in questo caso risultano una spia per interpretare in tal senso le frasi con cui il narratore apostrofa la donna. Infatti nessun uomo sopporta di essere sostituito troppo facilmente e rapidamente dal trono del cuore dell'amata, anche se il suo amore è sterile e arido come il ventre di lei. Le pastoie antropologiche e sociali vogliono che la donna rimanga a macerarsi nel dolore, mentre l'uomo se la spassa tra donne e divertimenti e non è un caso che negli anni Settanta del nostro secolo girava il motto, sesso alcool e rock&roll, naturalmente riferito alla parte maschile della società, anche se per rendere concrete tali situazioni sono indispensabili sia l'uomo che la donna in linea generale, o in ogni caso una coppia.

La scrittura di D'Annunzio quindi, facilmente si può intuire, è nutrita da tutto ciò che è veramente accaduto. Egli si mostra impietoso nella pagina narrativa verso la donna un tempo amata, ma lo è allo stesso modo anche nella quotidianità ed è la conferma la lettera con il traduttore del romanzo Hérelle, che gli chiede notizie riguardo la protagonista femminile. In modo cinico e sdegnoso egli scrive: «È una storia quasi vera. L'eremo si trova qui vicino, un po' più in là di Ortona, e la descrizione che ne ho fatta nel romanzo è di un'esattezza assoluta. Ippolita esiste ancora: è una donna di mediocre estrazione e d'intelligenza comune; è maritata con un impiegatuccio. Possiede più di mille lettere mie... e rifiuta ostinatamente di restituirmele»

La lettera porta la data del luglio 1895. Scrivendo Gabriele a Masciantonio già nel 1892 annuncia la fine della relazione, dato che ella aveva scoperto la liason

con Maria Gravina. Sembra che con un colpo di spugna il *grande amore* sia tramontato ed infatti rispondendo all'amico scrive:

«Non so più nulla, perfettamente nulla, della tradita. Ella non morirà, certo. - Le donne non muoiono *mai*. Si consolano *sempre*.»

La partita con Barbara sarebbe definitivamente chiusa se ella restituisse le migliaia di lettere da lui scritte, ma non riesce ad ottenerle perché gli viene risposto:

«Tu non le riavrà ... Io le ho meritate e tu non hai alcun diritto di riprendermele, finché sarò viva.»

Così mentre Gabriele prosegue la sua corsa verso il successo, Barbara inizialmente sembra riconciliarsi con il marito, a patto che venga adottata un'orfanello, Adriana Nivi. Il tentativo di riappacificazione ha esito positivo e così le rimane accanto la fanciulla. Poi si lega con il pittore Emile Fuchs, che morirà suicida nel 1905 e in seguito ad un consigliere di Stato di origine russa e piuttosto anziano. A Roma comunque ella non vive isolata. Continua a coltivare l'arte della musica e frequenta in particolare De Bosis e Diego Angeli. Tra l'altro nel romanzo stesso D'Annunzio annuncia che il destino della donna è in un certo senso già scritto.

«Tra qual gente aveva ella trascorso la sua prima giovinezza? Per quali intrichi era ella caduta nelle mani dell'uomo odioso di cui portava tuttora il nome? - E si raffigurò la vita occulta di certe piccole case borghesi della vecchia Roma emananti insieme un lezzo di cucina e un tanfo di sagrestia, fermentanti di corruttela familiare e clericale. La profezia di Alfonso Exili gli tornò alla memoria: «Sai chi sarà forse il tuo successore? Quel Monti, quel mercante di campagna... Ha molti quattrini.» Gli parve probabile che Ippolita finisse così, in un amore remunerativo; non senza il tacito consenso dei suoi, allettati a poco a poco da un'esistenza più facile, tolti alle strettezze domestiche, resi a un benessere anche più largo di quello che un tempo veniva a loro dal legittimo stato matrimoniale della figliuola. «Non potrei io stesso fare una simile offerta, proporre francamente a Ippolita questa posizione? Ella diceva, d'aver qualche cosa in mente, per l'inverno, per l'avvenire. Non potremmo dunque accomodarci? Son sicuro che, considerata la serietà dell'offerta, considerata la stabilità della posizione, la vecchia feroce non mostrerebbe troppa riluttanza ad accettarmi come sostituto del genero fuggiasco. Forse anche finiremmo col passare intorno a una stessa pentola il resto di nostra vita...»

«Nel parlare delle cose che le piacevano, delle blandizie che prediligeva, ella aveva singolari morbidezze di voce e atti delle labbra nel modular le sillabe

espressivi d'una sensualità profonda. E in ciascuna di quelle parole e in ciascuno di quegli atti Giorgio trovava una cagione di sofferenza acutissima. Quella sensualità, ch'egli medesimo aveva risvegliata in lei, ora gli sembrava giunta a quel grado in cui i desiderii numerosi e imperiosi non soffrono più alcun freno e richiedono il rapido appagamento. Gli sembrava ora per lei necessaria la presenza continua del maschio, necessario il lusso circostante. Ora ella gli appariva come una donna irresistibilmente data al piacere in qualunque forma, a traverso qualunque degradazione. Quando egli fosse scomparso o quando ella fosse stanca di quell'amore, la più larga e la più sicura delle offerte sarebbe stata accettata. Ella avrebbe anche potuto elevare il suo prezzo a un'altezza straordinaria. Infatti, dove mai trovare - pur su i mercati massimi - un più prezioso strumento di voluttà?»

Queste pagine fanno riferimento alla seconda metà del romanzo, quelle scritte dopo il termine della relazione.

Ivanos Ciani afferma, non a torto, che l'Adriana dell'*Invincibile* è profondamente diversa dall'Ippolita del *Trionfo*, in quanto nella stesura finale la protagonista assume chiaramente i tratti della perversa *femme fatale*. Nei primi tre libri la donna è ancora trepidante e piena di dolore, mentre successivamente acquista consapevolezza di essere fatale pur rimanendo dolce e sensibile perché non si rende conto del male che la sua spontanea sensualità provoca in Giorgio. La voce narrante infatti la definisce carnefice inconsapevole e carezzevole e la spiegazione risiede nel fatto che questa è l'immagine che ormai la mente del poeta vuole conservare d'un amore logoro. Sia Ippolita che Barbara non mutano nella realtà. Ma nella mente di Giorgio e di Gabriele invece avviene un cambiamento, nel primo a causa dell'ossessione di cui è preda, nel secondo a causa della repulsione, stanchezza, noia per una relazione che forse doveva terminare mesi prima della sua definitiva rottura.



Viaggio nel
TRIONFO
DELLA MORTE

2023